



# GRAHAM, I LUOGHI COME RISCATTO

**SITI • TONON • FALCO • SARCHI • LANDUCCI • FARANDA • MARCONI • BARBUJANI • LUIGI ROSSINI • GOETHE • ROMA 1849 • MODA ITALIANA A LONDRA**

**DA OMAHA BEACH (SBARCO ALLEATO 1944) A CAGNES SUR MER, DOV'È NATA, A ROMA DOV'È CRESCIUTA, LA POETESSA AMERICANA JORIE GRAHAM INDAGA LE ORME SPAZIALI DELLA STORIA: «IL POSTO» DA MONDADORI**

di CATERINA RICCIARDI

●●● Con maggiore tempestività rispetto all'*Angelo custode della piccola utopia*, una scelta di poesie dal 1983 al 2005 apparsa in Italia nel 2009 per Sossella, esce presso Mondadori il *posto* («Lo Specchio», pp. 231, € 18,00), l'ultimo libro di Jorie Graham, anche questo affidato alla cura esperta di Antonella Francini. Il titolo è eloquente nel fissare l'anima cui si ispira ormai da tempo la personalissima ricerca poetica di una poetessa non più dell'ultima leva ma affermata indagatrice del rapporto dell'io con il mondo, e i problemi del mondo (le guerre, l'ecocidio), attraverso l'arte delle parole 'in ritmo' e in 'fluire' (anche spazialmente sulla pagina). È eloquente, quel titolo, perché per Graham il 'poetare' e l'abitare sono in fraterna connessione esistenziale, posseggono la chiave per impegnarsi nel mondo.

Jorie Graham ha qualche ragione biografica in più per dibattersi con la condizione dell'essere nello spazio e nel tempo, nel tempo della Storia, il tempo della memoria personale e quello del vivere il frammento del presente, il tempo in atto - per esempio, mentre si disfa o si recide un fiore o nell'andirivieni di un giro d'altalena -, proprio perché è cre-



sciuta a Roma, sulle pietre calpestate delle inalterate stratificazioni del posto/tempo verticale 'Roma' - e ci tiene a dirlo anche se con altre parole. Ella ha dovuto poi, da adulta, imparare a «come diventare cittadina di un posto», negli Stati Uniti, «libera dal peso della storia» (ma è possibile liberarsi della Storia? La sua risposta è no, naturalmente). Cittadina di un «posto»: così ha definito la propria posizione nel suo paese in un'intervista alla «Paris Review» del 2002, in cui rievocava gli anni di studio e di insegnamento in Iowa, più consapevole, lì - nello spazio illimitato, orizzontale e senza orizzonti -, di uno spazio «geologico», anch'esso verticale ma governato da un tempo unicamente «geologico»: un altro tempo, un altro posto, erede di quella che una volta era, ed è a tratti, solo una prateria.

Questi sono gli inizi di Graham, che è americana e ha nel sangue il seme dei padri e il loro rapporto di fondazione, anche conflittuale, con lo spazio. Le ventidue poesie raccolte in *Il Posto* - un libro molto maturo - hanno spesso in esergo l'indicazione di un posto e di un tempo. Per esempio la prima, *Tramonto (St. Laurent Sur Mer, 5 giugno 2009)*, porta incisa nel titolo la commemorazione dello sbarco in Normandia sulle spiagge di St. Laurent, Colleville-sur-Mer e altre, note collettivamente come «Omaha Beach», il nome in codice loro attribuito dall'invasione alleata. Questo è il posto in cui Graham vive in alcuni periodi dell'anno (a 'Omaha', Francia, non Nebraska), quando non è a Roma o a Harvard dove insegna, un posto sabbioso costellato da bianchi sepolcreti di cadu-

ti in guerra. Ed è qui che l'io della poesia *Tramonto*, nella luce declinante di una vigilia storica che costò molti morti, vive un'esperienza visionaria stimolata da un galoppare impetuoso alle spalle. Cavallo e cavaliere «s'aprono un varco per riscattare / la vita» e «un posto dove nessuno / all'improvviso venga di nuovo / ucciso - il "perché" non importa - nessuno». La ricerca poetica di Graham riesce solitamente a imbastire un esorcismo, un modo per riscattare la Storia e la vita in un posto, in un frangente di tempo, perché, nel caso specifico,

le impronte degli zoccoli sulla sabbia sono «subito ricolme di migliaia di / pulci di mare»: una «vita microscopica» che ripara quella annientata dal galoppare della Storia di sessantacinque anni prima e restituisce luce a quel posto: «e quando chiudo gli occhi non sono come un cieco» ma «come chi vede / a occhi chiusi / poggiando i piedi / uno alla volta / giù sulla terra». La poesia, bisogna dirlo, consola e rinnova lo stato (e il compito) dell'essere nel mondo.

Da Omaha e il 2009 (e il 1944) Graham sposta il lettore a «Cagnes Sur Mer 1950», l'anno della sua nascita: l'impatto contrastivo con la poesia che precede è straniante, ribaltante. Cagnes marca la sua prima esperienza da 'espatriata' sulla Riviera all'età di cinque mesi. La condizione di chi espatria (come di chi nasce) è un'esperienza spaziale, un porsi in un posto, un relazionarsi con l'oggettività del vivere rispetto a cose, spazi, e al tempo del posto che via via si muta in un tempo personale: un esserci. Ma qui Graham impregna in altro modo quell'idea del 'fuori patria' per spingersi indietro fino al posto della pre-natalità.

Mossa dal vago ricordo della voce della madre all'ombra di un arco romano a Cagnes, lei ricostruisce una scena primordiale: «Come l'arco e la voce e l'ombra / violentemente affermano il piccolo triangolo / della mia

anima, un film muto dove note di piano / diventano un corpo impazzito / per le immagini saltellanti dello spirito - patria abbandonata - miracolo da cui / si riemerge vivi. Così qui, io di nuovo / rileggo il libro del tempo, / il mio unico tempo». È il «suo inizio» che le interessa, «marchia scura dove una storia non diventa ancora un'altra, / e le parole, non giunte a me ancora, ancora non proveranno a dirmi / da dove vengono le cose, né dove vanno»: è il tempo e il dove del «prima che io conoscessi la conoscenza». Il passaggio al conoscere sembra concretarsi nella memoria di un cesto di limoni osservato nelle mani della madre: «Tutto ciò che avrei inventato in questa vita è là nel cesto di vimini fra i limoni», perché da lì sorge un riconoscimento del sé nel posto e nel tempo del mondo: nel semplice «*eccoti, eccoti*» pronunciato dalla madre. È in quel momento, dice il poeta, che «mi fu dato il mio nome».

*Il Posto* racconta il viaggio dell'esistere nel mondo e nel mondo della poesia. Jorie Graham è poetessa colta, maturata nelle classi di «creative writing» e sulle pagine del canone, un grande libro novecentesco (con qualche punta scespiriana) che nel gentile 'riciclo' non pretende perizia dal lettore. I richiami alla confraternita dei poeti 'alti' scivolano come acqua che scorre limpida nei versi,

senza quasi lasciare traccia nel modo in cui Graham lascia che impregnino lo spazio della nuova pagina, occupando lì un proprio posto; ammiccamenti lievi, un fruscio di fronde in un dettato tutto personale, mai elitario persino quando si dirama in percorsi meno ordinari.

Non spaventati, dunque, il lettore la complessità dell'ultima, lunga poesia: *Messaggio dalla cattedrale di Armagh 2011*. Un altro posto, naturalmente, questa volta un'antica cattedrale in Irlanda nel momento in cui si svolgono le prove di un matrimonio. Ed è proprio quella cerimonia a condensare l'attimo del 'qui e ora', parole connotanti una 'presenza' letterale e spirituale, che fa muovere l'anima antennata di Graham verso le pietre più segrete di quel posto. Per esempio, l'«idolo» celtico dell'età

della Pietra che vi è custodito: una scultura «grande come un neonato» che «stringo come facevo con mia figlia». Non si tratta di un menhir qualunque. Come sapevano bene i rappresentanti del Rinascimento Celtico di fine Ottocento, quella rozza scultura rappresenta il re dei Tuatha Dé Danann, privo del braccio perso in battaglia, qualcosa di molto sacro per l'Irlanda gaelica, che Jorie Graham riesce a leggere in termini a lei intimamente personali e storicamente contemporanei. In *January God*, una lirica breve del 1972, anche Seamus Heaney si lascia coinvolgere in un'esperienza del sacro simile a quella di Armagh quando, sull'isola Boa, si trova al cospetto di una pietra bifronte e bisessuale. In entrambe le poesie c'è un «messaggio» per noi: proviamo a leggerlo.

